

critica **M** *nuova serie* **marxista**

Analisi e contributi per ripensare la sinistra

Editoriale

Di Siena, Un progetto credibile per la sinistra

Osservatorio

Per un nuovo soggetto politico

Tortorella, Sui principi e sui valori di una nuova sinistra

Ciofi, Lavoro, crisi, rappresentanza

Ravaioli, La grande trasformazione ignorata

Ferrara, La sinistra e il futuro della democrazia

Laboratorio culturale

Tortorella, I limiti etici del potere costituente

Cavallari, Politica e mito negli anni Trenta

Del Roio, Gramsci e l'educazione dell'educatore

Pistillo, Di Vittorio e il 1956: dalla rivolta ungherese all'VIII Congresso

Catalfamo, Cesare Pavese e il revisionismo storico-letterario

Leiss, La «comunità inconfessabile». Su Rossanda e il comunismo del secolo scorso

Interventi

Aqueci, Matrici e significato del dibattito bioetico

Discussioni

Cosa è lo Stato sociale?

Mazzetti, Capitalismo e «welfare»: involuzione a sinistra

Cavallaro, Il modo e la storia. Risposta a Mazzetti

Schede critiche

Meta, Sul pensiero politico di Gramsci

Pupo, Natura e filosofia

3-4



edizioni Dedalo

2006 bimestrale, maggio-agosto

Spedizione in A. P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 1, DCB di Bari

DI VITTORIO E IL 1956: DALLA RIVOLTA UNGHERESE ALL'VIII CONGRESSO

Michele Pistillo

*La vera storia della presa di posizione della Cgil sui fatti d'Ungheria.
I contrasti nel Pci e l'infondata ipotesi della contrapposizione
di Di Vittorio a Togliatti.
L'VIII Congresso e il riconoscimento della autonomia della Cgil.*

Il 23 ottobre 1956 iniziano a Budapest manifestazioni di studenti, di operai, di lavoratori appartenenti alle più importanti fabbriche della città. Si verificano subito scontri sanguinosi con la polizia. Molti sono i morti e i feriti. Le informazioni che giungono nel nostro paese sono confuse, contraddittorie. Un fatto è certo: lo Stato socialista in Ungheria è in piena crisi; il Partito operaio ungherese, retto con mano dura e pesante da Rákosi, in dissoluzione; il governo praticamente inesistente. In questa situazione, a sacrosanti motivi di malcontento, di critica giusta, esasperata da lunghi anni di metodi di direzione antidemocratici e burocratici, si uniscono e si confondono veri e propri atti di provocazione, di intervento armato per indirizzare tutto il movimento in una direzione diversa da quella che poteva aver spinto masse importanti di operai, di lavoratori, di giovani, i quali chiedevano cambiamenti radicali pur nel quadro del mantenimento di un regime socialista, anzi di un suo consolidamento in senso democratico. Tutti i fatti che si sono conosciuti in questi anni, le testimonianze, le analisi compiute successivamente dal nuovo gruppo dirigente che ereditò un compito difficile e gravoso e che trovò in Janos Kádár il suo punto di coagulo, in-

dicano, in modo irrefutabile, che non si può ridurre tutto quanto avvenne in Ungheria ad un puro attacco controrivoluzionario. La provocazione contro-rivoluzionaria – coi vari cardinali Mindszenty, la radio della cosiddetta «Europa libera», l'intervento attivo di forze avverse al regime socialista – poté inserirsi e trovare spazio in uno stato di ampio e diffuso malcontento, di crisi grave e di degenerazione delle strutture di quel paese. Da una testimonianza di fonte americana si apprende:

Gli Stati Uniti utilizzarono ogni possibile espediente per creare difficoltà e problemi: appoggiarono i gruppi di opposizione in Romania, diedero vita a una stazione radio clandestina in Bulgaria, sganciarono materiale di propaganda da palloni aerostatici nei cieli dell'Ungheria, della Cecoslovacchia e della Polonia (in una sola giornata nell'agosto del 1951, inviarono molte mongolfiere che trasportavano 13 milioni di volantini) e sganciarono anche esseri umani: quattro aviatori americani, probabilmente membri dei servizi segreti, furono paracadutati in Ungheria. Nel 1955, cittadini dell'Europa dell'Est furono ospitati a Fort Bragg, nella Carolina del Nord, per essere addestrati assieme ai Berretti Verdi ad apprendere le tattiche della guerriglia, nella speranza di poterli poi utilizzare nelle loro nazioni d'origine.

L'anno successivo, centinaia di ungheresi, rumeni, polacchi e altri venivano già addestrati da specialisti paramilitari della Cia in una struttura segreta situata nella Germania Ovest. Quando arrivò il momento della rivolta ungherese, nell'ottobre del 1956, questi uomini, secondo quanto dichiarato dalla Cia, non furono utilizzati perché non erano ancora pronti. Ma l'Agenzia inviò effettivamente i suoi agenti a Budapest perché si unissero ai ribelli e li aiutassero a organizzarsi. Nel frattempo, la Rfe (Radio Free Europe) esortò il popolo d'Ungheria a continuare nella sua lotta, offrendo consigli tattici e facendo capire che l'aiuto militare americano stava per arrivare. Ma non arrivò mai¹:

Il primo commento che, sui fatti d'Ungheria, Togliatti scrive per *Rinascita* è molto significativo. L'argomento principale è quello che i dirigenti ungheresi non hanno saputo apportare, con rapidità, quelle modifiche a forme e metodi di direzione dimostratisi sbagliati.

Quello che a noi sembra certo, per il momento, è che tanto in Polonia quanto in Ungheria ci si trova di fronte ad un incomprensibile ritardo dei dirigenti del partito e del paese nel comprendere la necessità di attuare quei mutamenti e prendere quelle misure che la situazione esigeva, di correggere errori di sostanza che investivano la linea seguita nella marcia al socialismo. In Polonia si è corso il rischio di perdere il controllo della situazione; in Ungheria lo si è palesemente perduto [...]. I dirigenti di tutto il movimento comunista furono senza dubbio presi alla sprovvista [...] dal grave peso della rivelazione degli errori fatti da Stalin. Non si comprese subito che queste rivelazioni e la giusta critica che ne veniva derivata, dovevano essere il punto di partenza di un'elaborazione altrettanto critica e di una nuova creazione politica che scoprissero con coraggio gli errori compiuti nei paesi dove i comunisti sono al potere e con energia ne iniziassero la correzione. Di questo vi era prima di tutto bisogno².

Lo stesso intervento sovietico, il primo, in seguito al quale si costituisce il governo presieduto da Imre

Nagy, è ritenuto da Togliatti come qualcosa che «doveva e forse poteva essere evitato», facendone risalire principalmente la responsabilità «alla debolezza dei dirigenti del paese».

Togliatti insiste sul fatto che «nei paesi socialisti si sono commessi errori anche gravi; vi sono difetti da correggere occupando posizioni nuove, seguendo nuove linee politiche e nuovi metodi di amministrazione. Non poniamo alcuna riserva a questa necessità, che deve essere rapidamente soddisfatta». Ma la conclusione dell'articolo non ammette equivoci: non ci si confonderà con la campagna di anticomunismo e di antisocialismo che è stata scatenata, non ci si lascerà «trascinare in uno schieramento che non è il nostro». Oggi sappiamo che Togliatti aveva già un anno prima dei fatti d'Ungheria, e all'inizio dei moti di Budapest, rifiutato ogni appoggio e aiuto, richiesto e sollecitato, a Rákosi³.

La linea, dunque, era chiaramente indicata: critica agli errori commessi nei paesi socialisti, necessità di correggerli e di superarli, in uno sviluppo autonomo dai paesi socialisti, ma a un tempo una chiara assunzione di responsabilità stando «da una parte della barricata», come scrisse allora P. Ingrao nel titolo ad un suo articolo, nell'*Unità* (25 ottobre 1956) oggi criticato e ripudiato dal suo stesso autore, nel quadro di un'ampia revisione di tutta la vicenda ungherese e di tutta la linea del Pci.

L'inizio dei tragici fatti in Ungheria dette il via a una violenta campagna contro il Pci e i suoi dirigenti, contro l'Urss. L'attacco veniva un po' da tutte le parti, Non mancarono assalti alle sedi comuniste. Il clima era dei più infuocati. I militanti comunisti, grandi masse di operai e di lavoratori, vissero in modo drammatico quelle giornate. Uno dei punti dell'attacco fu subito quello dell'unità sindacale. La Cisl e la Uil passarono all'offensiva contro la Cgil. Mesi e anni di difficile tessitura unitaria ricevevano un durissimo colpo. Anche per Di Vittorio si apre natural-

1) William Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, Roma, Fazi, 2003, pp. 89-90.

2) Palmiro Togliatti, *Sui fatti d'Ungheria*, in *Rinascita*, 1956,

n. 10, pp. 492-493.

3) Cfr. l'intervista di Gian Carlo Pajetta all'*Espresso*, 1° novembre 1976.

mente un nuovo tornante del tormentato e drammatico '56⁴.

Quale fu, in questa situazione, cioè all'indomani del primo intervento sovietico, la posizione della Cgil e quella personale di Di Vittorio? Il 27 ottobre la segreteria della Cgil emise il seguente comunicato:

La segreteria confederale ravvisa in questi luttuosi avvenimenti la condanna storica e definitiva di metodi antidemocratici di governo e di direzione politica, che determinano il distacco fra dirigenti e masse popolari. Il progresso sociale e la costruzione di una società nella quale il lavoro sia liberato dallo sfruttamento capitalistico sono possibili soltanto con il consenso e la partecipazione attiva della classe operaia e delle masse popolari, garanzia della più ampia affermazione dei diritti di libertà, di democrazia e di indipendenza nazionale. L'evolversi positivo della situazione in Polonia ha dimostrato che soltanto sulla via dello sviluppo democratico si realizza un legame effettivo, vivente e creatore fra le masse lavoratrici e lo Stato popolare.

La Cgil si augura che cessi al più presto in Ungheria lo spargimento di sangue e che la nazione ungherese trovi in una rinnovata concordia la forza per superare la drammatica crisi attuale, isolando così gli elementi reazionari che in questa crisi si sono inseriti col proposito di ristabilire un regime di sfruttamento e di oppressione. In pari tempo la Cgil, fedele al principio del non intervento di uno Stato negli affari interni di un altro Stato, deplora che sia stato richiesto e si sia verificato in Ungheria l'intervento di truppe straniere. Di fronte ai tragici fatti di Ungheria e alla giustificata commozione che hanno suscitato nel popolo italiano, forze reazionarie tentano di inscenare speculazioni miranti a perpetuare la divisione tra i lavoratori, a creare disorientamento nelle loro file, a ingenerare sfiducia verso le loro organizzazioni per indebolire la capacità di azione a difesa dei loro interessi economici e sociali.

La Cgil chiama i lavoratori italiani a respingere decisamente queste speculazioni e a portare avanti il processo unitario in corso nel paese, per il trionfo dei comuni ideali di progresso sociale, di libertà e di pace.

La segreteria della Cgil⁵

Sul modo come si è giunti alla stesura e all'approvazione di questo comunicato, nel quale è contenuta, tra l'altro, un'esplicita «deplorazione» dell'intervento sovietico, si sono date diverse versioni. Secondo una testimonianza di Piero Boni, allora esponente della corrente socialista della Cgil, «quella mattina in Cgil Santi non c'era. Fu Giacomo Brodolini a scrivere il testo del documento sull'Ungheria. Lo scrisse davanti a me. Poi lo portammo da Lizzadri che subito lo approvò. Tutti e tre entrammo poi nell'ufficio di Di Vittorio. Lizzadri, seduto davanti a lui, gli porse il foglio dicendo: «Ecco, Peppino, questa è l'unica cosa possibile». Di Vittorio lesse e subito disse: «Va bene»⁶.

Oreste Lizzadri, pur confermando sostanzialmente questa dichiarazione di Boni, ha precisato che «intenzione di Boni e di Brodolini era quella di emettere un comunicato separato della corrente socialista. La cosa sarebbe stata di estrema gravità e avrebbe presentato la Cgil divisa su di un punto molto importante. Fui io stesso a proporre di sottoporre il testo del documento a Di Vittorio per avere una posizione unitaria, come effettivamente avvenne»⁷.

Le cose andarono in maniera alquanto diversa. Di Vittorio non si sarebbe assunto da solo la responsabilità della firma del documento senza una discussione in segreteria. E ciò risulta in modo inconfutabile dai verbali del Comitato Direttivo del 20 e 21 novembre.

A proposito della piena legittimità di possibili divergenze, fra i singoli aderenti e fra varie correnti in seno alla Cgil, debbo dare personalmente una spiegazione al Cd su un episodio spiacevole che si è verificato recentemente, a proposito della posizione assunta dalla segreteria confederale sul dramma dell'Ungheria. La segreteria discusse ampiamente il problema. In qualche punto della dichiarazione che fu redatta si manifestò una differenza di opinioni. Noi tutti ritenemmo opportuno di compiere uno sforzo di amalgama o di sintesi, fra i differenti punti di vista, per giungere ad una dichiarazione unanime che è quella che conoscete⁸.

4) Su Di Vittorio e il 1956 per quel che concerne i mesi precedenti cfr. Michele Pistillo, *Di Vittorio e il 1956: dal XX Congresso a Poznan*, in *Critica marxista*, 2006, n. 2.

5) *Lavoro*, 4 novembre 1956, n. 44.

6) Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia 1943-1969*, Bari, Laterza, 1973, p. 271.

7) Testimonianza all'autore di Oreste Lizzadri (gennaio 1976).

8) Archivio Cgil, Roma, 1956.

Il comunicato della segreteria della Cgil, del quale abbiamo cercato di ricostruire la storia, fece molta impressione fra i lavoratori e nell'opinione pubblica. Determinò anche molta confusione e giudizi i più disparati. In effetti, se quel comunicato, in qualche modo, univa la Cgil, portava una profonda divisione fra i comunisti e determinava un largo disorientamento tra grandi masse di lavoratori. Tanto più che per contrastare le tesi di quanti sostenevano essere stato il comunicato il risultato di una «posizione» e di un «ricatto socialista», Di Vittorio prese l'iniziativa, da lui stesso ricordata nel Cd del 20-21 novembre, di una dichiarazione resa all'agenzia Spe.

In ordine al comunicato emesso oggi dalla segreteria della Cgil sui fatti di Ungheria, che tanto hanno commosso i lavoratori e la pubblica opinione, credo di poter aggiungere che gli avvenimenti hanno assunto un carattere di così tragica gravità che essi segnano una svolta di portata storica. A mio giudizio sbagliano coloro i quali sperano che dalla rivolta tuttora in corso, purtroppo, possa risultare il ripristino del regime capitalistico e semi-feudale che ha dominato l'Ungheria per molti decenni. È un fatto che tutti i proclami e le rivendicazioni dei ribelli, conosciuti attraverso le comunicazioni ufficiali di radio Budapest, sono di carattere sociale e rivendicano libertà e indipendenza. Da ciò si può desumere chiaramente che – ad eccezione di elementi provocatori e reazionari legati all'antico regime – non ci sono forze di popolo che richiedono il ritorno del capitalismo o del regime di terrore fascista di Horthy. Condivido quindi pienamente l'augurio espresso dalla segreteria della Cgil che anche in Ungheria il popolo possa trovare, in una rinnovata concordia nazionale, la forza per andare avanti sulla strada del socialismo⁹.

È su questo insieme di problemi che si apre una discussione nella direzione del Pci e con Di Vittorio. In effetti le posizioni della Cgil e di Di Vittorio venivano strumentalizzate per un attacco, senza limiti, contro il Pci, il suo gruppo dirigente, contro Togliatti. La lettera di critiche che oltre cento intellettuali comunisti

rivolgono alla Direzione del partito, il 29 ottobre, richiama esplicitamente il comunicato della Cgil a proposito della condanna dell'intervento sovietico («in particolare è da deprecare, come è stato riaffermato in modo assai significativo nel recente documento emesso dalla segreteria della Cgil, che l'intervento militare sovietico sia stato richiesto e concesso»)¹⁰ e dà luogo ad un'intensa campagna di attacco a tutto il gruppo dirigente comunista. La discussione con Di Vittorio è dura, pesante.

Lo scontro nel Pci

La Direzione del Pci, convocata per discutere la situazione ungherese, si riunisce il 30 ottobre¹¹. Togliatti vi svolge un'ampia relazione, nella quale richiama le posizioni avanzate dal partito: condanna delle sommosse, necessità di farvi fronte attraverso le necessarie modifiche e riforme nella direzione dello Stato e nel rapporto con le masse, riserve non espresse pubblicamente sul primo intervento sovietico che creava gravi problemi («le preoccupazioni destinate dall'intervento sovietico erano in noi anche maggiori che per gli stessi avvenimenti ungheresi») e rivolge una critica esplicita e diretta alla dichiarazione rilasciata da Di Vittorio.

Togliatti critica Di Vittorio soprattutto per quest'ultima («per la mozione probabilmente c'è stato un insufficiente lavoro di chiarificazione fra i socialisti e la preoccupazione di trovare un terreno comune»), perché non concordata col partito ed «ha aumentato il disorientamento» tra i lavoratori. È in questa relazione che Togliatti pronuncia la frase, molto spesso ripresa: «si sta con la propria parte anche quando questa sbaglia». Frase che la dice lunga sui veri pensieri e convincimenti di Togliatti sia sulla situazione in Ungheria, sia sulle responsabilità dei dirigenti sovietici.

9) *Avanti!*, 28 ottobre 1956.

10) Il testo della lettera è stato pubblicato più volte. Citiamo per tutti il *Punto*, ottobre 1956.

11) *Quel terribile 1956*, i verbali della Direzione comunista tra

il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci, Editori Riuniti, a cura di Maria Righi, introduzione di Enzo Martinelli, p. 217 e sgg.

Nella discussione che si apre tutti i membri della Direzione sono critici nei confronti della dichiarazione di Di Vittorio e del comunicato della Cgil. Di Vittorio, nel suo intervento, dopo aver chiarito come si era giunti alla sua formulazione, esprime diverse riserve già note sull'insieme della situazione ungherese.

Un'azione più politica del partito anche all'inizio dell'insurrezione avrebbe potuto isolare i controrivoluzionari. Facendo senz'altro nostra l'idea che chi ha preso le armi era controrivoluzionario commettevamo un errore e non si convinceva nessuno. Non ha convinto nemmeno me. Possiamo sfidare una parte della classe operaia? In questo modo si fanno cadere sul nostro partito gli errori ungheresi. Differenziare di più la nostra posizione pur sostenendo i compagni ungheresi che si battono.

L'insurrezione è un fatto storico e dobbiamo trarne le lezioni. Bisogna modificare radicalmente i metodi di direzione nei paesi di democrazia popolare e cambiare anche la politica economica. I piani debbono essere discussi con la classe operaia. Certo bisogna sviluppare l'industria pesante, e anche bellica, ma i limiti debbono essere concordati con la classe operaia. Dire queste cose apertamente e francamente perché ci sia un legame profondo tra massa e governo.

La situazione più dolorosa è quella in cui si è trovato l'esercito sovietico che deve essere amato dai lavoratori di tutti i paesi. Ora in Polonia e Ungheria se ne chiede l'allontanamento proprio mentre la Germania riarma.

Come è possibile un fatto del genere? I governi non hanno sentito lo stato d'animo che si creava? L'Unione Sovietica poteva fare molte cose per attenuare o vincere questo stato d'animo. I comunisti polacchi e ungheresi sapevano e per conformismo non hanno detto la verità ai sovietici. Democratizzare profondamente è una condizione di salvezza del sistema socialista.

Non pensavo che la mia dichiarazione potesse essere utilizzata dagli elementi malcontenti. L'essenziale è la coesione nel partito e io lavorerò con gli altri compagni contro tutti i tentativi di disgregazione¹².

Nel corso della discussione Di Vittorio interviene ancora per chiarire il suo punto di vista su due questioni

molto importanti: «ho sentito parlare solo ieri sera da un giornalista che io mi sarei contrapposto a Togliatti. È una cosa a cui anche per assurdo non avrei mai potuto pensare. Terrò molto conto di quanto è avvenuto per non dar motivo che faccia pensare cose false [...]. Non amo l'Unione Sovietica meno degli altri compagni [...]. M'impegno a cooperare coi compagni per assicurare l'unità del partito su una linea giusta»¹³.

La risposta di Togliatti è molto dura e non manca di qualche asprezza personale («Di Vittorio non ha avuto fiducia nel partito sulla posizione del partito e gli ha sostituito un proprio giudizio sentimentale e sommario»).

In tutto questo dibattito vi è un grande assente: l'autonomia della Cgil, la fine di un rapporto di subordinazione del sindacato al partito, la necessità di rispettare le «ragioni» proprie del sindacato. È strano che Di Vittorio non affronti, nei suoi interventi, questo tema cruciale, che sarà risolto, almeno sul piano teorico, solo con l'VIII Congresso del Pci.

Come abbiamo rilevato, la riunione della Direzione del Pci si svolge il 30 ottobre. Ma nei giorni successivi la situazione in Ungheria precipita e nella notte tra il 3 e il 4 novembre un secondo intervento militare sovietico avvia lo scontro con gli insorti verso una sanguinosa e difficile conclusione. Intanto Inghilterra, Francia e Israele preparano l'attacco militare all'Egitto, che aveva nazionalizzato il Canale di Suez, attacco che inizia il 30 di ottobre, rendendo molto grave il quadro internazionale e dà alla stessa vicenda ungherese un significato più complesso ed aggrovigliato. Il legame tra i due fatti non sfugge agli occhi delle masse dei lavoratori italiani, in primo luogo della maggior parte dei comunisti. Vediamo, intanto, come si sviluppa l'iniziativa di Di Vittorio e della Cgil, mano a mano che la situazione si va aggravando.

Di fronte ai massacri di comunisti e di simpatizzanti del regime che si verificavano a Budapest, a nome della Cgil, Di Vittorio invia al presidente del consiglio ungherese Nagy il seguente telegramma: «Recenti notizie circa massacri e linciaggi in Unghe-

12) Ivi, pp. 223-224.

13) Ivi, p. 237-238.

ria offendono profondamente la coscienza civile del popolo italiano. A nome di milioni di lavoratori, la segreteria della Cgil chiede immediata fine di massacri e vendette, in netto contrasto con valori libertà e legalità cui i moti insurrezionali hanno affermato richiamarsi. Chiediamo arresto e regolare processo dei responsabili»¹⁴.

Inoltre, il 1° novembre, la segreteria della Cgil emetteva un comunicato per condannare l'aggressione anglo-francese all'Egitto, con la complicità di Israele, ed invitava le altre organizzazioni sindacali per un'azione comune a favore della pace. Invitava, inoltre, «i lavoratori a manifestare nei modi più opportuni la loro solidarietà al popolo egiziano che difende eroicamente la propria indipendenza nazionale e per il pronto ristabilimento della pace»¹⁵.

Nella notte tra il 3 e 4 novembre il secondo intervento sovietico avvia drammaticamente a soluzione la situazione apertasi con la rivolta del 23 ottobre. Si costituisce il governo Kádár ed inizia la difficile e complessa opera per riportare il paese alla normalità. Il 4 novembre Di Vittorio parla a Livorno e dichiara:

Appunto perché l'unità è un bisogno vitale di tutti i lavoratori, è necessario che tutte le correnti sindacali sappiano imporsi dei sacrifici nelle proprie vedute particolari per temperarle con quelle delle altre correnti, al fine di evitare incrinature e divisioni dei lavoratori e consolidare la loro unità.

Sotto questo aspetto mi sia consentito rilevare che io e gli altri compagni comunisti, membri della segreteria della Cgil, abbiamo offerto nei giorni scorsi una prova eccezionale. Difatti sui tragici avvenimenti dell'Ungheria noi abbiamo accettato la dichiarazione comune della segreteria confederale, che in qualche punto non corrisponde interamente alle nostre convinzioni. Per amore dell'unità, altre volte anche i compagni socialisti e delle altre correnti della Cgil hanno fatto lo stesso [...].

Gli avvenimenti di Ungheria contengono una serie di grandi insegnamenti per i lavoratori di tutti i paesi. Il primo ed il più importante è quello di non lasciar-

si ingannare dal nemico, di non permettere la disgregazione delle proprie organizzazioni, ancora e sempre, di essere uniti. In Ungheria, anche i fascisti del vecchio tiranno Horthy, gli ex industriali ed ex latifondisti espropriati avevano innalzato la bandiera della libertà, dell'indipendenza, del benessere. Poi appena preso il sopravvento, si sono dati al massacro dei loro avversari con l'obiettivo di abbattere le grandi conquiste della rivoluzione: la nazionalizzazione dell'industria e la riforma agraria.

Il secondo impegno capitale, che dobbiamo trarre, è quello di una democratizzazione profonda dei poteri popolari e di tutte le organizzazioni proletarie e democratiche, per evitare la burocratizzazione e i distacchi così profondi tra i dirigenti e la base¹⁶.

Al discorso di Livorno, il quale costituisce già una rettificazione della posizione espressa da Di Vittorio sia nel comunicato della Cgil, sia nella dichiarazione all'agenzia Spe, segue un articolo su *Lavoro*, non firmato, ma scritto da Di Vittorio stesso, nel quale questi argomenti vengono ripresi e sviluppati¹⁷.

Un ampio dibattito si svilupperà nella riunione del Comitato direttivo del 20 e 21 novembre. Quanto è avvenuto sui fatti d'Ungheria impone che la Cgil tragga delle conclusioni anche per quel che riguarda la sua vita interna, il rapporto fra le correnti. Da parte socialista era stata ribadita la necessità delle correnti, come condizione dello sviluppo della stessa democrazia sindacale, e un nuovo rapporto fra di esse¹⁸.

Di Vittorio nella relazione al Cd pone esplicitamente il problema della posizione che la Cgil deve assumere di fronte a determinati avvenimenti politici che possono trovare divise e su posizioni differenti le varie correnti che costituiscono la Confederazione

quando si tratti specialmente di divergenze su problemi politici non direttamente attinenti alla funzione propria del sindacato, il sindacato stesso – come tale – può astenersi dall'assumere una propria posizione, lasciando questo compito – semmai – alle singole correnti che decidessero di farlo.

14) Michele Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio 1944-1957*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 335.

15) *Rassegna sindacale*, 1° novembre 1956.

16) *L'Unità*, 5 novembre 1956.

17) *Gli insegnamenti dei fatti d'Ungheria*, in *Lavoro*, 11 no-

vembre 1956, n. 45.

18) Dal 24 al 27 ottobre si svolge a Roma un'importante riunione della Commissione centrale del lavoro di massa del Psi, dedicata ai problemi dell'unità sindacale e dell'iniziativa della Cgil (cfr. *Avanti!* del 25-26-27 ottobre 1956).

Quest'ultima soluzione, a mio giudizio, è da preferirsi, nei casi indicati, anche perché ciò servirebbe a spoliticizzare di più i sindacati e darebbe un senso più preciso all'autonomia e all'indipendenza dei sindacati dallo Stato e da tutti i partiti. [Ciò consentirebbe di evitare] ogni rischio d'incrinatura della unità interna della Cgil e di tutte le organizzazioni confederate¹⁹.

Italo Calvino, uno dei più impegnati e convinti sostenitori della lettera firmata da molti e qualificati intellettuali comunisti, critica e polemica nei confronti della Direzione del Pci, in un'intervista a Eugenio Scalfari, apparsa molti anni dopo su *La Repubblica* (13 dicembre 1980), ha dichiarato: «Se il Pci avesse reagito in modo diverso nel '56, la sua legittimazione sarebbe avvenuta ventiquattro anni fa». Questa idea seconda la quale una rottura con l'Urss, per dirla in soldoni, avrebbe portato il Pci al governo è circolata, non tanto durante lo svolgimento della tragedia ungherese, quanto negli anni successivi. Nella stessa lettera c'è una denuncia molto precisa della Direzione del Pci per non aver «formulato una critica conseguente dello stalinismo» così come «non si affronta la critica del sistema edificato sulla base del culto della personalità». Vi è una condanna chiara dell'intervento militare sovietico «come è stato riaffermato in modo assai significativo nel recente documento emesso dalla Segreteria della Cgil». La lettera non pone il problema di una rottura con l'Urss, ma di operare perché avvenga «la costruzione del socialismo nelle sue uniche basi naturali: il consenso e la partecipazioni attiva dalle classi lavoratrici, nelle quali si deve aver fiducia». Infine, un altro punto importante, è la richiesta di un «rinnovamento profondo del gruppo dirigente del Partito»²⁰. Molti dei firmatari della lettera, e Italo Calvino è tra questi, pensano a una sostituzione di Togliatti con Di Vittorio. Ha scritto Paolo Spriano: «Quanto a Calvino, c'era in lui un soprassalto di speranza. Mi dette appuntamento in quei giorni alla stazione Termini e appena sceso dal treno di Torino mi disse che l'uomo su cui puntare gli ri-

sultava essere Giuseppe Di Vittorio, e mi confessò che Giolitti era in stretto contatto con lui»²¹. L'autore di queste note ha chiesto a Giolitti chiarimenti su questa questione ed ecco la risposta: «No, non ci fu alcun contatto con lui. Di Vittorio, per primo non avrebbe mai accettato un'operazione che, pur condividendo molti punti della nostra lettera, respingeva nettamente» (ottobre 1987).

Ma torniamo alla intervista di Italo Calvino a Eugenio Scalfari. Non solo tutta la direzione del Pci, compreso Di Vittorio, nel 1956, in quella situazione, riteneva una follia ogni ipotesi di rottura con l'Urss, ma questa era la linea della stragrande maggioranza dei comunisti e dei lavoratori che seguivano il Pci

Si era sotto un attacco feroce anticomunista e antisovietico; alcune sedi comuniste (tra queste la sezione di Cerignola) furono assaltate da gruppi di facinorosi fascisti; l'attacco all'Egitto, da parte della Francia, dell'Inghilterra e di Israele, veniva considerato non un fatto separato dalla tragedia ungherese, ma un unico piano di destabilizzazione del «campo socialista» e della situazione internazionale. D'altra parte il gruppo che firmò la lettera, scritta il 29 ottobre, dopo il primo intervento sovietico, non faceva alcun riferimento all'aggressione all'Egitto che avvenne alcuni giorni dopo. E non ci risulta che sia stata presa nei confronti di questa un'altrettanto chiara ed esplicita posizione di condanna e di critica. Giuseppe Boffa ha scritto a proposito di queste questioni un giudizio fondato nella realtà che vivemmo in quelle interminabili settimane e nel corso di tutto il 1956 (e anche dopo)

Da diverse parti si è poi rimproverato a Togliatti e al Pci di non avere approfittato di quel momento per «rompere» con Mosca, operando lo «strappo» che arriverà solo un quarto di secolo più tardi. Non ho mai condiviso e non condivido questo giudizio. Il legame con l'Urss era per i comunisti italiani non soltanto «ferreo», come spesso si dice, ma profondo e capillare. Credo che per buona parte dei militanti la fiducia nell'Unione Sovietica fosse all'epoca se non superio-

19) Archivio Cgil, Roma 1956.

20) *Il Punto*, cit., pp. 536 sgg.

21) Paolo Spriano, *Le passioni di un decennio 1946-1956*, Milano, Garzanti, 1986, p. 23.

re, certo non inferiore a quella che nutrivano per il proprio partito e per i suoi capi. Troncare tale rapporto non avrebbe affatto consentito, come ingenuamente qualcuno pensa, di accedere già allora al governo del Paese, rompendo il lungo monopolio democristiano. Avrebbe solo sfasciato il Pci, riducendone a poca cosa la consistenza. Persone serie non potevano fare nulla del genere. Sarebbero occorsi molti anni e tante battaglie ideali perché il maggiore partito della sinistra italiana potesse emanciparsi dalle sue origini²².

Altrettanto infondata ci è sempre apparsa la tesi, sostenuta da diversi studiosi, secondo la quale Di Vittorio rappresentava un'alternativa a Togliatti, e questa alternativa doveva essere sostenuta e realizzata. Su questa e su altre questioni che si agitavano in quei drammatici giorni avemmo un lungo scambio di idee con Di Vittorio. Egli era giunto a Bari, alcuni giorni prima dell'inizio dell'VIII congresso del partito. Volle incontrare l'autore di queste note (nel 1956 segretario della federazione del Pci di Bari) e qualche altro dirigente della segreteria provinciale. Avemmo un lungo e appassionato colloquio. Era molto amareggiato per le pesanti critiche subite nella Direzione e a un certo punto disse: «mi sentiranno al congresso». Pronunciò questa frase con forza. Volle essere informato sugli orientamenti reali dei nostri iscritti e di molti lavoratori coi quali avevamo un contatto costante. Comprendeva lo stato d'animo dei nostri compagni, la loro passione, il loro schierarsi decisamente dalla parte di Togliatti e della sua linea. Respinse sdegnato ogni contrapposizione col segretario del Pci. Alla fine fece un elogio delle tesi del congresso, nelle quali si affermava l'autonomia della Cgil e la fine della teoria e della pratica della «cinghia di trasmissione». Quell'incontro ci chiarì diverse cose e ci incoraggiò ad affrontare la difficile e complicata situazione.

Vale la pena rilevare, a proposito della rottura con l'Urss e dei comunisti al governo, che ancora nel 1976, quando Berlinguer aveva già avviato una seria

revisione dei rapporti del Pci con l'Urss e con il Patto Atlantico, gli Stati Uniti d'America sabotarono ogni iniziativa che andasse in questa direzione e Moro, già duramente minacciato da Kissinger, pagò con la sua vita l'operazione del «*compromesso storico*». La conferma di questa linea degli Stati Uniti nei confronti del Pci è in un libro testimonianza dell'ambasciatore americano Richard Gardner²³. Chi pensava che bastasse «*rompere*» con l'Unione Sovietica per vedere legittimato il Pci, ha di che riflettere, a quindici anni dalla fine del comunismo e dal crollo dell'Urss, di fronte alla campagna anticomunista, becera e viscerale, che va avanti da alcuni anni nel nostro paese.

VIII Congresso

Dall'8 al 14 dicembre si svolge a Roma l'VIII Congresso del Pci. Il carattere di vera e propria svolta, sia sul piano teorico che politico, appare sempre più evidente, dopo vent'anni, a uno studio attento e sereno delle importanti affermazioni che esso fece e della linea strategica che esso indicò. Tra le affermazioni più importanti troviamo: l'esigenza della piena autonomia, in ogni senso, di ciascun partito comunista; il superamento della concezione del *partito e dello Stato guida*; la necessità di rapporti tra i partiti comunisti sulla base della libera e franca discussione, dello scambio di esperienze senza vincoli reciproci o reciproci condizionamenti. In questo modo il principio e la pratica dell'internazionalismo proletario, riaffermato da quel congresso, assume dimensioni e forme nuove, di fronte al grande fatto dell'impetuoso sviluppo del movimento operaio e comunista nel suo insieme e, ad un tempo, dei movimenti di liberazione nazionale, che rendevano concreta l'ipotesi che a trasformazioni di carattere rivoluzionario si potesse giungere non necessariamente sotto la direzione o in presenza di partiti comunisti o, comunque, richiamandosi alla tradizione terzinternazionalista. Un

22) Giuseppe Boffa, *Memorie dal comunismo*, Firenze, Ponte alle Grazie, p. 49.

23) Richard Gardner, *Mission Italy*, Milano, Mondadori, 2005, p. 38.

vero e proprio salto compie tutta l'impostazione della lotta per la democrazia e il socialismo, come un unico processo, superando ogni residua concezione che vedeva una contrapposizione tra i due termini, o, l'altra, di una fase *democratico-borghese* che precede quella socialista. L'affermazione di «una marcia verso il socialismo nell'ambito di una legalità democratica» viene posta con forza alla base di tutto il dibattito congressuale.

La più grande conquista che la classe operaia e il popolo [...] abbiano realizzato è l'attuale Costituzione repubblicana. Nel modo come abbiamo combattuto e lavorato per avere questa Costituzione era già contenuta, anche se implicita, una risposta a molti tra i quesiti posti nel dibattito attuale del movimento operaio, perché era risolto in modo positivo il problema di principio di una marcia verso il socialismo nell'ambito di una legalità democratica. Cade così ogni accusa di furbesco tatticismo. Ad una Costituzione, che solennemente esprime i principi affermati da tutto un popolo nella Resistenza e nella guerra di liberazione, non si dà il proprio contributo e il proprio voto per astuzia o per ingannare altrui. Noi volemmo che la Costituzione avesse quel suo carattere programmatico e stabilisse un piano di grandi riforme della struttura sociale da compiersi col metodo democratico che essa traccia, perché questo era il cammino che sceglievamo per il nostro partito, per la classe operaia, per l'Italia²⁴.

Di grande valore fu l'affermazione fatta dal congresso del superamento del principio e della pratica del sindacato come «cinghia di trasmissione» del partito politico. Questa affermazione, non più procrastinabile, dette certamente un grande slancio all'iniziativa dei comunisti nella Cgil e stimolò i diversi processi in atto nella direzione dell'unità sindacale.

Di Vittorio intervenne nel dibattito che si sviluppò sulla relazione pronunciata da Togliatti. Il suo intervento fu un'appassionata difesa della linea di lotta per «la via italiana al socialismo», «politica aderente alla storia, alla situazione oggettiva del nostro paese e ai bisogni vitali del nostro popolo, malgrado

errori ed esitazioni nella sua applicazione»²⁵. Su tutta la vicenda ungherese Di Vittorio ripropose esplicitamente il problema degli errori compiuti dai dirigenti polacchi ed ungheresi e quello della lotta al burocratismo e al distacco dalle masse. Anche qui Di Vittorio trova accenti a lui congeniali sull'esigenza costante del contatto, del collegamento tra partito e masse, fra sindacati e lavoratori, coi loro bisogni, con le loro esigenze, «con le loro virtù e i loro limiti».

Sono [...] soddisfatto del giusto peso che il compagno Togliatti ha attribuito, nella sua analisi, alla provocazione reazionaria e ai gravissimi incredibili errori del partito e del governo ungheresi, nell'immane tragedia di Ungheria. L'analisi di fatti come quelli ungheresi e di Poznan ha un'enorme importanza per il consolidamento e lo sviluppo della costruzione del socialismo nei paesi di democrazia popolare e quindi per lo sviluppo di tutto il movimento proletario e progressivo del mondo. Infatti, se fosse giusta l'analisi sulla quale insistono certi compagni, specialmente all'estero, secondo cui tutto o quasi tutto dipende dall'azione dei provocatori fascisti e imperialisti, la sola conseguenza logica da trarne sarebbe quella di rafforzare i servizi di polizia. Il che lascerebbe insoluti i grandi problemi politici e sociali generati dagli errati metodi di direzione politica, dell'economia e dei sindacati, che sono la causa profonda dei tragici avvenimenti. Certo, la provocazione nemica è sempre presente, attiva, ed è dotata di grandi mezzi, specie nei paesi di democrazia popolare. Ma questi agenti del nemico non sarebbero in grado di raggiungere risultati apprezzabili, e sarebbero facilmente isolabili, se essi non potessero operare sulla base d'un malcontento profondo delle masse, tanto più pericoloso quanto più compresso con misure di carattere coercitivo.

La grande lezione che noi dobbiamo trarre dalle amare esperienze di questo anno infausto è che il partito comunista non deve mai chiudersi in schemi astratti che lo distacchino dalla classe operaia e dalle masse popolari, delle quali deve essere l'avanguardia. Un partito comunista che perda ogni legame vivente con la sua base naturale e che, con le migliori intenzioni del mondo, pretenda di raggiungere qualsiasi obiettivo, senza il libero consenso e la partecipazione crea-

24) Palmiro Togliatti, *Relazione*, in *VIII Congresso del Pci. Atti e risoluzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1956, p. 55.

25) Dall'intervento di Giuseppe Di Vittorio, *ivi*, p. 432.

tiva della classe operaia e del popolo lavoratore, viene meno alla sua funzione e perciò si espone alle più gravi disfatte [...]. L'industria di base è necessaria, ma il capitale più prezioso da salvaguardare è quello umano, della classe operaia e di tutti i lavoratori. La classe operaia, diceva il nostro Gramsci, non è un mito, non è un'astrazione. Essa è composta di uomini di carne ed ossa, coi loro bisogni quotidiani, con le loro virtù e coi loro limiti, dei quali dobbiamo tener conto. Perciò tutta l'azione dei comunisti, in tutti i paesi, dev'essere condotta col libero consenso e con la collaborazione diretta e creatrice delle masse. Fuori di questo consenso e di questa collaborazione ci si espone a tutte le degenerazioni burocratiche e alle peggiori catastrofi²⁶.

Nel suo insieme, nonostante limiti e difetti che sono stati rilevati in alcune delle analisi compiute dall'VIII

Congresso, il partito comunista usciva da questa asse non solo con una chiara indicazione strategica destinata ad affermarsi sempre più negli anni successivi, ma trovava la forza di rinnovarsi e di rafforzarsi, dimostrando di saper superare una delle prove più difficili della sua storia.

Si può ben affermare che a questa prova, con i suoi dissensi, con le sue ragioni, aveva dato un contributo importante anche Di Vittorio. Ché la sua posizione era tutt'altro che fuori del solco della tradizione comunista italiana e di tutta l'elaborazione che il Pci era venuto facendo dalla guerra di liberazione in poi. Ed era, soprattutto, coerente e conseguente con la migliore tradizione della Cgil unitaria, come libera associazione di lavoratori, «autonoma dai partiti, dai padroni, dallo Stato».

26) Ivi, pp. 432-433.